

## LELLIA CRACCO RUGGINI

### I dittici tardoantichi nel Medioevo

#### 1. Premessa

Nei passati incontri triestini molti contributori, data la loro competenza prevalentemente filologico-letteraria (e talora anche filologico-archeologica), si sono occupati di temi classici affidati soprattutto alla scrittura e, in qualche caso, a messaggi visuali, il cui riuso nel Tardoantico appariva finalizzato al tentativo di far rivivere un passato ormai lontano, ovvero a evocare forme classiche con scopi però del tutto mutati.

Da storica e filologa qual sono io mi occuperò invece soltanto di alcuni riutilizzi medievali concreti di una particolare classe di manufatti tardoantichi, i dittici: i quali ebbero spesso finalità differenti rispetto al passato, ma anche sotterranei legami suggeriti sia dalle immagini originali all'esterno delle due valve (spesso intese allegoricamente), sia dai primitivi testi redatti al loro interno<sup>1</sup>.

I dittici furono un prodotto noto per secoli nel mondo romano, su materiali come il legno, il metallo, la terracotta: ancora di recente lo ha evidenziato Massimiliano David nel capitolo introduttivo di *Eburnea Diptycha* da lui curato<sup>2</sup>. Il più antico dittico sinora noto è un documento assai mutilo rinvenuto fra le tavolette cerate di Ercolano, databile all'8 a.C.<sup>3</sup>; e questo tipo di produzione sopravvisse fino al XII/XIII secolo. Ma il nome grecizzante di *diptycha* per designare i dittici 'di parata' (in luogo di *tabulae*, *libri*, *codices*, *codicilli*, *cerae* e così via) compare soltanto nell'avanzato IV secolo d.C. nel *Codice Teodosiano* (384 d.C.)<sup>4</sup>, cronologicamente in parallelo al diffondersi presso i ceti alti della moda di donare simili oggetti, in determinate occasioni e a determinati personaggi, come simboli di prestigio familiare in quanto prodotti di 'artigianato artistico' su materiali di pregio. Spesso, infatti, la bellezza e l'accuratezza dei bassorilievi incisi sulle valve esterne di tali manufatti erano assai grandi; e il convergere di aspetti visivi e auditivi fu senza dubbio un aspetto centrale nel grandioso cerimoniale di età tardoromana<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Spunti generali interessanti in Freedberg 1989, spec. chapt. 4, 54-81 (*The Myth of Aniconism*), 54-81; vd. pure Cutler 2007, 150ss.

<sup>2</sup> David 2007, 13-43; cf. Abbatepaolo 2004, 169-209.

<sup>3</sup> Camodeca 2007, 83-98. Altra cosa, ovviamente, sono i supporti scrittori più in generale, per i quali le testimonianze risalgono a età antichissime, sui materiali più diversi.

<sup>4</sup> *C. Th.* XV 9,1, *ad senatum*; Citti - Ziosi 2007.

<sup>5</sup> Sui dittici tardoantichi in generale spec. Delbrück 1929 = tr. e nuova ed. it. (non priva però di abbagli anche gravi) a cura di Abbatepaolo 2009 (l'opera sistematica di Delbrück, grande archeologo,

Sino a pochi decenni or sono si occupavano di dittici soprattutto gli storici dell'arte o gli storici delle religioni, portati a operare in base a raffronti quasi esclusivamente stilistici e a estrarre dai documenti simbolismi di carattere generale, disinteressandosi in sostanza del contesto storico in cui il monumento era stato concepito. Pensiamo ad esempio a Franz Cumont nelle sue *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains* (1942), a proposito dell'unica valva a noi giunta del cosiddetto 'dittico dell'apoteosi' al British Museum, variamente datata tra la fine del IV secolo e gli inizi del V: dopo avere enumerato le principali ipotesi relative a questa scena di apoteosi e le ragioni addotte per ciascuna di esse, finiva col concludere che la data era in ogni caso tarda e l'identificazione del personaggio in sostanza irrilevante.

Oggi le cose si prospettano altrimenti: da un lato gli archeologi hanno grandemente affinato la loro sensibilità storica; nel contempo, però, anche gli storici molto hanno imparato dalle scoperte venute in luce attraverso i nuovi scavi e le interpretazioni che ne sono state proposte, soprattutto là ove le fonti letterarie sono carenti o addirittura mancanti. Pure i dittici vengono perciò guardati con occhi diversi; e sebbene il cammino da percorrere sia ancora molto lungo, è meritorio avere incominciato a raccogliere competenze diverse spezzando consolidate separatezze.

## 2. Riutilizzi medievali e provenienza originaria dei dittici tardoantichi

I dittici tardoantichi ci sono talora giunti in più esemplari per un medesimo personaggio nella medesima occasione<sup>6</sup>, con una o entrambe le valve (in qualche caso oggi conservate in musei differenti, soprattutto a seguito dello smembramento di tali oggetti dopo la soppressione, al tempo della Rivoluzione Francese e di Napoleone, degli istituti religiosi dei cui Tesori essi facevano parte)<sup>7</sup>. Spesso infatti, già nell'Alto Medioevo, tali dittici erano stati riutilizzati come coperture di codici preziosi, oppure

---

è ancora oggi fondamentale, con prospettive soprattutto documentarie); Volbach 1916 (questo storico dell'arte appare attento soprattutto alle attribuzioni); Olovsson 2005 (opera ben documentata e precisa); Ravegnani 2006 (monografia più sbrigativa); Cracco Ruggini 2010. Le convergenze trasversali fra arte e letteratura nel tardoantico come sintesi fra tradizione e innovazione sono state studiate soprattutto da MacCormack 1995.

<sup>6</sup> Cutler 1984, 88-95; Cutler 2007, spec. 133. Per il moltiplicarsi di dittici commissionati da un medesimo personaggio per la medesima occasione, si veda ad esempio il caso - paradigmatico - di Areobindo Dagalaifo Areobindo, per il suo consolato ordinario del 506 nella parte orientale dell'impero (ciò che, naturalmente, incoraggiò anche le falsificazioni specie nell'Ottocento, per ragioni commerciali): Delbrück 1929, s.v. «Areobindus» nell'indice dei nomi, 287 = 426 tr. it. È poi verosimile che, anche in una medesima bottega, parti di dittici o dittici differenti venissero realizzati da artigiani diversi (ciò che meglio spiegherebbe certe divergenze stilistiche): Caillet 1986.

<sup>7</sup> Sulle vicende dei dittici eburnei tardoantichi dal Medioevo all'età contemporanea cf. spec. Navoni 2007; Cassanelli 2007, con due carte distributive degli avori tardoantichi e dei Tesori ecclesiastici nell'Alto Medioevo in Europa alle p. 324 e 325; Cutler 2007, 150-153; Abbatepaolo 2009, 563-588.

messi in mostra a scopo esornativo (stabile o transitorio: o appesi, o collocati sull'altare, talora portati in processione come stendardi, quasi in ostensione). Colpisce, in ogni caso, l'attuale prevalenza di essi nei musei sacri e profani dell'Occidente, anche quando sicuramente si tratta di dittici in origine destinati a personaggi importanti dell'impero d'Oriente e poi riutilizzati quivi per qualche tempo ad uso liturgico: quasi che, fra l'Alto Medioevo e l'avvio del collezionismo privato verso la metà del Settecento, per varie ragioni si verificasse una sorta di 'risucchio' di tali oggetti verso il più ricco mondo cattolico latino, per eccellenza iconodulo, con una liturgia a sé stante dopo lo scisma de 1054, e precocemente dedito al collezionismo sia privato sia pubblico (musei laici ed ecclesiastici)<sup>8</sup>. Senza dubbio, collezionismo da un lato e ragioni economiche dall'altro (in particolare per via di terra attraverso i Balcani, come nel caso del collezionista-commerciante Gabor Fejérváry e suoi eredi nella prima metà dell'Ottocento, dall'Ungheria alla Gran Bretagna) contarono molto soprattutto fra Cinque e Ottocento in questa vivacità di passaggi, che non è mai possibile seguire in tutte le varie tappe.

Ancora più arduo appare il compito di spiegare questo 'risucchio' verso Occidente per le fasi più antiche, nelle quali ebbero un ruolo certo non trascurabile prima la fabbricazione dei dittici in varie botteghe di alcune megalopoli e capitali di tutto il

---

<sup>8</sup> Fra gli esempî più significativi di un'originaria lavorazione dei dittici eburnei o altri doni simili in ambiente grecofono e, per lo meno nel caso del dittico di Clementino, anche di un primitivo riutilizzo presso qualche chiesa dell'Oriente greco, si possono ricordare il dittico di Flavio Tauro Clementino Armonio, console ordinario in Oriente per il 513 (sopra al capo del personaggio si vede, su entrambe le tavolette, un monogramma a stella in caratteri greci), dal 1867 al Museo di Liverpool ma almeno sino alla fine del secolo VIII ancora d'uso liturgico greco, come s'inferisce dalla preghiera *pro uiuis* incisa nell'avorio, con caratteri greci dell'epoca, all'interno di entrambe le valve; oppure il dittico di Anastasio, a sua volta console orientale nel 517 (con analogo monogramma a stella in caratteri greci al centro della valva sopravvissuta), già parte dell'evangelario di Lorsch e ora al Museo Sacro Vaticano: Delbrück 1929, nr. 16 e 21 bis, + tav. 16, 117-121 (con Abb. 1) e 134 = 212-217 (con fig. 32), 232-237 (con fig. 35), 483 tr. it. Vd. inoltre, fra i dittici del Tesoro del Duomo a Monza, in particolare quello detto 'di Stilicone' (per cui vd. oltre, nt. 16), che secondo un inventario del IX/X secolo e tradizioni locali conteneva forse, all'interno, un breve testo in greco tratto dai *Vangeli* o dalle epistole paoline (che ne rivelerebbe un primitivo riuso liturgico nella parte grecofona dell'impero). Né va dimenticato il grande *missorium* di Madrid in argento dorato lavorato a sbalzo (cm 74 di diametro), quasi unanimemente attribuito a Teodosio I, come dono da lui fatto a qualche alto funzionario in occasione dei propri decennali, secondo quanto precisa l'iscrizione sul bordo del disco decorato. Ma i decennali di Teodosio I furono celebrati a Tessalonica nel 388; e un'iscrizione greca sulla parte posteriore del disco testimonia che si tratta di un manufatto realizzato nella parte orientale dell'impero (precisando che esso doveva pesare all'origine 50 libbre, ossia Kg 16,128, di contro agli attuali Kg 15,344): C[ompostella], 1990, (il manufatto è stato rinvenuto a Badajoz in Estremadura, a una cinquantina di Km dalla capitale ispanica *Augusta Emerita*/Mérida, e ora si trova alla Real Academia de la Historia di Madrid); A[rce] 2007, (con bella illustrazione); Baratte 2008. Vi è però anche chi ha pensato a Teodosio II come donatore, e quindi a una fattura nel 425, allorché tale imperatore della *Pars Orientis* celebrò il proprio decennale: Olovsson 2005, tav. 23 [Fig. 1].

mondo mediterraneo (botteghe dagli archeologi individuate soltanto ipoteticamente e con argomenti soprattutto stilistici, sempre assai soggettivi; ma senza dubbio esercitarono una notevole influenza anche l'andamento delle correnti commerciali nelle varie epoche – che andrebbe meglio studiato –, nonché la maggiore o minore prossimità di tali botteghe alle sorgenti d'una materia prima rara e costosa come l'avorio); poi la collocazione dei committenti di tali manufatti – personaggi altolocati e ricchi, per lo più all'atto di ricoprire certe magistrature superiori in Occidente o in Oriente (fine IV-VI secolo) –, nonché quella dei destinatari di tali doni, egualmente importanti ed egualmente distribuiti in Oriente e in Occidente, nei vari paesi affacciati al Mediterraneo; infine il successivo concentrarsi in Occidente di tali oggetti attraverso doni fatti alle chiese, specie per ingraziarsi certi vescovi sempre più influenti anche dal punto di vista civile a partire dal V secolo, di pari passo con il crescente sbriciolarsi e illanguidirsi di ogni altro potere profano.

In un solo caso sappiamo di preciso – dall'iscrizione del reliquiario di S. Bercario († 625) e grazie a disegni di esso da parte di Edmond Martène e Ursin Durand nel 1717 (quindi prima dell'incendio che devastò l'abbazia di Montier-en-Der nella Haute Marne successivamente alla soppressione durante la Rivoluzione) [Figg. 2-3] – che le due valve incluse nel cofanetto come decorazione preziosa erano state portate dalla Palestina da Bercario stesso, pellegrino in Terra Santa: *Hierosolymam adiit sacrasque plurimum reliquias impetrauit, tabulasque eburneas optimas secum deportauit*, scrisse Adsones circa tre secoli e mezzo più tardi, nella sua biografia<sup>9</sup>. E sappiamo anche che si trattava del dittico dei Simmaci e dei Nicomachi, due celebri *gentes* di Roma fra IV e V secolo: i loro membri rivestirono cariche senatorie sia in Occidente sia in Oriente a partire dalla seconda metà del IV secolo ed ebbero innumerevoli relazioni di amicizia con personaggi facoltosi di entrambe le *partes imperii*, cui poterono inviare anche qualche dittico in occasioni di particolare rilievo (ad esempio per certe magistrature). Le due valve del dittico dei Simmaci e dei Nicomachi si trovano ora, rispettivamente, al Victoria and Albert Museum di Londra e al Musée du Moyen Âge di Parigi (Cluny)<sup>10</sup> [Figg. 4, 5]. Ma da dove era giunto

<sup>9</sup> Adso (Emerico Adsones, abate di Der, che morì nel 972), *Vita Sancti Bercharii abbatis Dervensis et martyris*, AA. SS. Oct., VII (*Pars Posterior*), Bruxelles 1845, 1017 D; Melucco Vaccaro 1993.

<sup>10</sup> Delbrück 1929, nr. 54, 209-215 con Abb. 1-2 + tav. = 329-336 con figg. 64-65, 513 tr. it.; Caillet 1985, 104-107, nr. 48 (con bibliografia precedente ivi); Franzoni 1993; Melucco Vaccaro 1993; Cassanelli 2007, 320. La valva dei Simmaci, compare poi, nel dittico dei Simmaci e dei Nicomachi, ricomposto fantasticamente (e - sembra - con l'interno corrispondente invece, per il poco che è visibile, a quello del dittico bresciano di Boezio, per cui vd. oltre, note 17 e 35: devo l'osservazione alla efficiente collaborazione di Marco Aimone, dell'Università di Torino), in mano a una delle due donne in un dipinto tardo-ottocentesco di Lawrence Alma-Tadéma, ora all'Art Museum di Cincinnati (il dittico in mano all'altra dama è quello bronzeo detto 'dell'auriga', conservato al Louvre) [Fig. 6]; David 2007, 30, fig. 2; su questo pittore, più in generale Querci - De Caro 2007. Sulle amicizie altolocate delle famiglie senatorie romane, sparse per tutto l'impero, cf. ad esempio Liban. *epist.* 1004,4 (391, da Antiochia a Q. Aurelio

il dittico stesso? È probabile che fosse stato donato a una chiesa di Gerusalemme da qualche personaggio importante, pellegrino quivi – forse addirittura un membro della famiglia imperiale –, il quale poteva a sua volta averlo avuto in omaggio da un rampollo delle due nobili *gentes* romane fra loro imparentate e amiche (unite nello sforzo finanziario pluriennale richiesto per allestire i festeggiamenti e i giochi della magistratura); oppure costui poteva avere ricevuto il prezioso oggetto come eredità<sup>11</sup>. Sebbene, infatti, non si debba mai confondere la collocazione del donatore con la località di produzione del manufatto (i Simmachi e i Nicomachi, per esempio, vissero sicuramente a Roma, anche se è certa la provenienza di questo loro dittico, nel Medioevo, dall'Oriente greco), e non si può quindi, nel caso specifico, ipotizzare una bottega senz'ombra di dubbio romana (come invece si è scritto fino a pochi lustri or sono e come giustamente si è criticato in anni successivi); ma non è neppure automaticamente certo il contrario (cioè che la bottega fosse dell'Oriente greco), dovendosi distinguere sempre, mi pare, fra la collocazione del committente e quella del destinatario del dono (come par insegnare anche il dittico detto 'di Stilicone', di committenza sicuramente occidentale, ma forse utilizzato per qualche tempo nell'Oriente grecofono prima di tornare in Occidente)<sup>12</sup>.

### 3. *Usi originari e utilizzi medievali*

Il numero dei dittici giunti fino a noi è in ogni caso estremamente limitato rispetto a quello che dovette essere lavorato e distribuito in antico: un millesimo circa dell'intera produzione, secondo i calcoli approssimativi (e forse un po' eccessivi) di

---

Simmaco, una cui lettera aveva letto tramite interprete) e 1036,4-7 (393, a Postumiano, rampollo di una celebre famiglia e raccomandato da Simmaco a Eutropio nell'*epist.* III 48, che nel 392 gli aveva mandato una lettera di condoglianze per la morte del figlio Cimone: l'oratore antiocheno lo prega di scrivergli in greco la volta successiva, dal momento che Postumiano padroneggiava bene anche tale lingua). Virio Nicomaco Flaviano, amico di Simmaco, fu *quaestor sacri palatii* a Costantinopoli e in seguito, per due volte, prefetto al pretorio dell'Illirico (in anni sui quali gli studiosi sono in disaccordo); suo figlio Nicomaco Flaviano Jr., futuro genero di Simmaco (forse dal 388), fu *proconsul Asiae* nel 382-383: *PLRE*, I (1971), s.v. «Nicomachus Flavianus» 14 e «Virius Nicomachus Flavianus» 15, 345-347 e 347-349.

<sup>11</sup> Da una lettera di Q. Aurelio Simmaco del 401 sappiamo per esempio che egli mandò allora in omaggio in Spagna un dittico, assieme con un altro oggetto di due libbre d'argento, all'amico Avenzio (?) Sallustio, che gli aveva procurato cavalli per i cocchi da esibire in Roma nei giochi pretorî del figlio Memmio: *Symm. epist.* V 56; Rivolta Tibergera 1992, 84 (datazione), 169-170 (comm.), 228 (testo lat.), 258 (tr. it.), 166-168 (sull'identificazione del destinatario della lettera, Sallustio).

<sup>12</sup> Per il dittico di Stilicone vd. sopra, nt. 8. Melucco Vaccaro 1993 con ragione ha criticato l'idea di una bottega sicuramente romana per la fabbricazione del nostro dittico, come ancora nel 1985 ripeteva Caillet 1985; ma la studiosa sbaglia a sua volta nel dare invece per scontata una fabbricazione orientale di esso. Alla *Pars Orientis* potrebbe infatti essere appartenuto soltanto il destinatario del dono. Per il dittico di Monza detto 'di Stilicone' vd. sopra, nt. 8, e oltre, nt. 16 e 29.

Richard Delbrück – che pensava a circa 100.000 esemplari prodotti nella sola Tarda Antichità –, anche ora seguito, pur con qualche rettifica, da Massimiliano David e da altri<sup>13</sup>. In ogni caso, la serialità dei dittici e il loro progressivo ‘istituzionalizzarsi’ (ossia il diventare omaggi abituali in determinate occasioni) incominciarono a delinarsi soltanto in un secondo tempo (VI secolo d.C.), di pari passo al diffondersi del loro uso e al conseguente indebolirsi del significato propagandistico d’un programma iconografico personalizzato, voluto dai committenti.

Si andava intanto sviluppando anche l’uso cristiano – sia derivato (cioè partendo da un oggetto donato, ma all’origine funzionale ad altro), sia indipendente – di avvalersi di dittici liturgici di pregio, sebbene non siano oggi agevoli da individuare le ragioni di un loro riutilizzo ecclesiastico che non fosse mera conservazione passiva d’un manufatto prezioso ricevuto in dono. Le difficoltà appaiono naturalmente ancora maggiori quando la valva a noi giunta è una soltanto: grande è infatti l’uniformità di stile rispetto ai dittici profani<sup>14</sup> (che potevano uscire dalle medesime botteghe, seppure con committenti diversi); e un valore allegorico assai vario poteva di volta in volta essere attribuito a certe immagini del patrimonio mitico tradizionale in ambito vuoi pagano vuoi cristiano. È in ogni caso evidente come, pure in questo campo, la progressione dei simboli di potenza profani e sacri avanzasse in parallelo.

I manufatti profani, spesso poi donati come oggetti preziosi a chiese o a monasteri dai loro proprietari cristiani finali (imperatori, re o personaggi potenti) e riutilizzati per usi liturgici di qualità, andarono acquisendo una crescente sacralità, fino ad essere considerati equivalenti alle reliquie<sup>15</sup>. E ciò potrebbe anche essere inteso, per lo meno in taluni casi, come il segno di un’evoluzione da oggetti d’uso laico – ma già considerati ‘sacri’ in quanto più o meno direttamente collegati alla sacralità dell’imperatore – a oggetti ‘sacri’ perché destinati, fin dall’Alto Medioevo, a usi ecclesiastici di eccellenza (per lo più elenchi – come si vedrà meglio in seguito – di *consules Dei* quali i papi, i Padri della Chiesa e i vescovi, o in ogni caso di fedeli cari a Dio come i martiri, i Santi e i benefattori della Chiesa).

---

<sup>13</sup> David 2007, 18; Cutler 2007, 133; Melucco Vaccaro 1993, 10 e 18 con nt. 57, ritiene invece che i calcoli di Delbrück siano oggi senz’altro da rivedere. Sui numerosissimi dittici perduti cf. per esempio Spier 2003, 350-353 (Parte Prima).

<sup>14</sup> Ad esempio Navoni 2007, 303, ha di recente mostrato l’inconsistenza degli argomenti sino a qualche lustro fa adottati per affermare il carattere cristiano - anziché profano - del dittico detto ‘del poeta e della musa’ nel Duomo di Monza (VI secolo; ma Melucco Vaccaro 1993, 5, propende piuttosto per il tempo di Carlo Magno). Secondo Navoni 2007, 305ss., in molti casi i dittici consolari profani furono di modello a quelli cristiani, commissionati direttamente dai vescovi (come nel caso del dittico detto ‘della passione’ nel Tesoro del Duomo di Milano, del IX secolo). Mentre pertanto i dittici eburnei ‘ufficiali’ vennero meno con l’estinguersi del consolato (VI/VII secolo), quelli di soggetto cristiano continuarono invece a esistere ancora per secoli; né sembra risentissero in modo significativo neppure dello scisma del 1054 fra Oriente e Occidente.

<sup>15</sup> Come rivela per esempio la *Vita Sancti Bercharii* cit. (sopra, nt. 9).

Sappiamo per esempio che il cosiddetto ‘sacramentario di Berengario’ nel Duomo di Monza (avanzato secolo IX) – il quale includeva argento e avorio nella legatura, stando a due inventari dell’epoca – fu donato alla cappella regia da Berengario I, marchese del Friuli e re d’Italia, in un periodo di grande incertezza politica, allorché, alla fine del regno carolingio, il potere dei re si appoggiava al prestigio dei vescovi. Ed è possibile che giungessero allora al Duomo di Monza anche il dittico (pure custodito nel Tesoro) detto ‘del poeta e della musa’ (del VI secolo oppure di età carolingia, non è chiaro se di uso originario profano oppure ecclesiastico) [Fig. 7]; quello, probabilmente già consolare del VI secolo, detto ‘di Davide e Gregorio’ perché probabilmente ritoccato nell’iconografia in età carolingia per trasformare in tali personaggi – uno biblico e l’altro patristico-ecclesiastico – la figura del console raffigurato su entrambe le tavolette esterne con veste *contabulata* e piedi appoggiati a un *suppedaneum* (giovane, paffuto e imberbe), in una in piedi con uno scettro crucigero nella mano sinistra (che sull’altra valva termina invece a foglia) e nella valva opposta invece seduto sulla sella curule, con la *mappa circensis* nella mano destra (V/VI secolo) [Fig. 8]. Probabilmente venne allora donato al Duomo di Monza anche il dittico detto ‘di Stilicone’ [Fig. 9]. E non è neppure escluso che pure il dittico di Probo del 406 sia finito ad Aosta nel X secolo, senza peraltro subire alcuna modifica iconografica dato il suo carattere già apertamente cristiano<sup>16</sup> [Fig. 10].

<sup>16</sup> In generale Navoni 2007, 303-305, 307. Sul dittico ‘del poeta e della musa’ vd. anche sopra, nt. 14. Nel dittico ‘di Davide e Gregorio’ (per cui vd. Delbrück 1929, nr. 43, 175-179 + tav. = 286-291 e 506 tr. it., ove l’Autore appare fautore convinto di un parziale rifacimento medievale, come la maggior parte degli specialisti passati e presenti) alcuni accurati interventi dell’VIII/IX secolo sembra aggiungessero, scavando attorno alle lettere, i nomi di Davide (sopra al console seduto) e di Gregorio (sopra al medesimo console in piedi), onde identificare con maggiore certezza i due personaggi; e inoltre una tonsura clericale alla figura eretta che doveva rappresentare papa Gregorio. Successivamente entrambe le valve fecero parte della copertura d’un prezioso salterio purpureo con scrittura in argento (ciò che meglio spiegherebbe la trasformazione del console proprio in Davide, dalla tradizione ebraico-cristiana considerato autore dei *Salmi*; meno probabilmente, il testo iscritto sopra il capo di Gregorio *praesul* - che viene dalla prefazione dell’*Antifonario* di questo papa – potrebbe suggerire un uso primitivo del dittico nella legatura di tale manoscritto: Conti - Frazer 1990, 38-40). Vi è peraltro chi ritiene il dittico un originale medievale, e critica Delbrück per la sua incapacità di ammettere una diretta imitazione medievale dell’antico: Cutler 1995 = 1998, VII, con ulteriore bibliografia ivi (l’Autore si basa soprattutto su argomenti legati allo spessore in millimetri delle valve che si sogliono pretendere rilarorate, senza invece dedicare un adeguato approfondimento al fatto che il personaggio, su entrambe le tavolette a noi giunte, sembra essere stato all’origine assai giovane, sfoggi un *colobium* riccamente *contabulatum* e brandisca la *mappa* con la quale il magistrato dava inizio ai giochi, per nulla ancora irrigidita e cilindrica come nelle sue metamorfosi simboliche più tardive in codicilli o in rotoli, per cui vd. Dagron 2007). Il dittico potrebbe essere quello di un console della *Pars Orientis*, oppure donato a qualche personaggio greco-orientale di rilievo da un nobile che rivestì una magistratura in Occidente (vd. pure sopra, nt. 11, con testo relativo). Sul dittico detto ‘di Davide e Gregorio’ vd. pure Abbatepaolo 2009, 583-584. Per quanto si riferisce al dittico monzese detto ‘di Stilicone’, esso sembra sia stato di utilizzazione liturgica per qualche tempo greca, come par indicare una possibile iscrizione in tale lingua sul retro, ormai indecifrabile al dire dei già ricordati Conti - Frazer 1990 (e vd. pure sopra, nt. 8): secondo un inventario monzese del IX/X secolo e tradizioni locali, infatti, forse

Un altro dittico, quello bresciano di Flavio Narnio Manlio Boezio console occidentale nel 487 e padre del celebre filosofo Severino Boezio, probabilmente nel secolo VII/VIII fu a sua volta trasformato ad uso liturgico dipingendovi sul rovescio, nella sezione superiore, la scena evangelica della resurrezione di Lazzaro sulla valva interna sinistra e le figure di tre dottori della Chiesa – Girolamo, Agostino e Gregorio Magno – a destra, con righe sottostanti in scritture latine del VII-IX secolo (?)<sup>17</sup> [Fig. 11].

#### 4. *Le scritte interne medievali*

Le scritte medievali, quasi sempre realizzate in inchiostro sulle facce interne delle due valve (mentre nella tarda antichità altri testi erano stati incisi con lo stilo su di una superficie cerata, certo non sempre)<sup>18</sup>, mostrano le tecniche di scrittura più

---

questo dittico avrebbe contenuto un breve testo greco tratto dai *Vangeli* o dalle *Lettere* paoline. Il dittico in questione viene riferito da quasi tutti gli studiosi a Stilicone o a suo figlio Eucherio, tra fine IV e inizi V secolo (Navoni 2007, 302-303); ma Shelton 1982 ha invece ritenuto che questo manufatto monzese (Delbrück 1929, nr. 63 = Volbach 1916, nr. 63) non abbia a che fare con il generale Stilicone, la moglie Serena e il figliolletto Eucherio (*tribunus et notarius* a circa sette anni), bensì con un alto funzionario occidentale un po' più tardo, il patrizio e *magister peditum* Flavio Constanzo Felice (con la moglie Padusia e un figlio ancor fanciullo, nonché le tracce - in pittura - della testa di una figlia, sullo sfondo), console nel 428, fatto uccidere da Aezio a Ravenna nel maggio 430: vd. pure Cracco Ruggini 2010, spec. nt. 27 e 49. Sulla possibile provenienza anche del dittico del Tesoro della cattedrale ad Aosta da uno dei due Berengarî vd. oltre, nt. 44-45 con testo corrispondente.

<sup>17</sup> Delbrück 1929, nr. 7 + tav., 103-106 (con Abb. 1) = 94-197 (con fig. 29), 475 tr. it. Navoni 2007, 304, il quale spiega l'esclusione dalla pittura - invero curiosa - di Ambrogio (vescovo celebrato nella vicina Milano, ma esponente principale della lotta antiarianica sul finire del IV secolo) con la fattura in ambiente longobardo prima della conversione di tale popolo al cattolicesimo. Sul dittico di Boezio vd. pure oltre, nt. 35.

<sup>18</sup> Manca infatti di frequente, nella fattura originale stessa, la profondità necessaria per l'inceratura entro lo specchio della parte interna, da incidere con lo stilo per scrivervi qualsivoglia messaggio: Cutler 1993, 167-192 = Id. 1998, II; Id. 1995 = 1998, VII. Giustamente Anthony Cutler 2007, 143s., ha osservato come la maggioranza degli studiosi moderni, rinunciando a porre in discussione la nozione secondo cui l'interno dei dittici era sempre rivestito di cera, con argomenti sia archeologici sia qualitativi - fragilità e valore del materiale eburneo impiegato - mostra di considerare tutti quanti i dittici soltanto alla stregua di tavolette utili per la scrittura (come i *pugillares*, piccolissime tavole incerate per scrivere - capaci appunto di stare in un pugno - di cui parla ad esempio Quinto Aurelio Simmaco in una lettera del 393/394 all'amico e parente Virio Nicomaco Flaviano, quali doni in avorio da offrire a personaggi di spicco in occasione della questura del figlio Memmio, e tuttavia di minor valore rispetto all'unico dittico eburneo, incorniciato d'oro, che Simmaco intende presentare all'imperatore): quindi senza cogliere la differenza fra tali oggetti cerimoniali, preziosissimi per materiali e per fattura, e i più umili manufatti da cui essi traevano origine. Ciò resta vero anche attenuando leggermente il discorso e ammettendo che certi personaggi di condizione sociale elevatissima - come, appunto, un Augusto - potessero davvero avvalersi di tali oggetti per scrivervi semplici messaggi (un po' come oggi, in certe società meno evolute ove lo *status symbol* riveste un'importanza quanto meno pari alla consistenza economica,



varie dal VII al XIX secolo, per lo più in latino, ma talvolta anche in greco<sup>19</sup>. Soltanto in alcuni casi queste tracce sono oggi in tutto o in parte decifrabili, perché svanite o più volte erase. Esse contengono spesso elenchi di nomi (per lo più a noi del tutto ignoti), talora – per insufficienza di spazio – completati da foglietti aggiunti all'interno<sup>20</sup>. Un esempio assai perspicuo di dittico eburneo tardoantico contenente, sulle due valve interne, la lista dei vescovi di Bourges (in inchiostro, con scritture dei secoli XI-XIII), completata, dal XIV secolo fino alla Rivoluzione Francese, da un fascicolo di fogli in pergamena, è quello di Flavio Anastasio, console orientale nel 517, al Cabinet des Médailles di Parigi<sup>21</sup> [Fig. 12]. E ciò sembra preludere all'evoluzione di tanti dittici in coperture preziose di codici, per quanto non sia escluso che si trattasse di un'usanza già originaria (tardoantica) della quale non è rimasto quasi il segno: ad esempio – secondo alcuni studiosi – per l'elencazione di alti magistrati, importanti per il calendario romano e connessi con la sacralità imperiale.

Nelle scritte medievali si leggono liste episcopali, talora assai antiche come quelle sui due dittici di Novara (una città di cui si conoscono i vescovi fino al 1343 proprio grazie alla loro enumerazione sulle valve interne di entrambi i manufatti, in scritture dell'XI e XII secolo)<sup>22</sup>; o registrazioni di battezzati (sorta di 'matricole'); o elenchi

---

per i personaggi più in vista certi oggetti d'uso comune sono in oro massiccio: ciò che non avverrebbe comunque mai in società culturalmente più progredite). In effetti, anche nei primi autori ecclesiastici che collocarono i propri messaggi all'interno dei dittici non si trova menzione di iscrizioni graffite su materiale incerato, sebbene le tavolette cerate continuassero a essere usate sino alla fine del Medioevo. Sulle varie ipotesi relative agli utilizzi scrittori originari delle valve interne (ad esempio per i decreti imperiali di nomina a varie dignità nei dittici codicillari - disadorni all'esterno, ovvero con le insegne della magistratura in questione, come si vede nelle raffigurazioni di certi *missoria* o di certi dittici e nelle illustrazioni della *Notitia Dignitatum* -; o per inviti alle feste che inauguravano le sopravvissute magistrature; o per documenti di particolare importanza, come i *libri elephantini* di cui scrive Tacito, contenenti i protocolli delle sedute senatorie relative all'imperatore; o per fasti consolari - essenziali per l'organizzazione del calendario romano -, oppure altre liste d'importanti magistrati; e così via), cf. spec. Delbrück 1929, 3-10 = 73-82 tr. it.; Evans - Holcombe - Hallman 2000-2001, nr. 4; Bowes 2001; Cutler 2007, 143-144. Per Simmaco cf. Id., *epist.* II 81,2; Cecconi 2002, 103-104 (testo lat.), 133 (tr. it.), 405-410 (commento), 140 (datazione della lettera alla fine del 393 o agli inizi del 394).

<sup>19</sup> Vd. sopra, nt. 8 e 16.

<sup>20</sup> Navoni 2007.

<sup>21</sup> Delbrück 1929, nr. 21, 131-134 = 230-232, 486 tr. it. Sul personaggio, parente dell'Augusto sposo di Ariadne (491-518), cf. *PLRE* II (1980), s.v. «Fl. Anastasius Paulus Probus Sabinianus Pompeius Anastasius» 17, 82s.

<sup>22</sup> Il dittico di S. Gaudenzio si riferisce a un console costantinopolitano del 525 all'incirca; quello del Duomo, di provenienza ignota, è detto invece 'del patrizio' in quanto il magistrato - probabilmente occidentale, nel V o VI secolo - non porta la veste ufficiale ricamata del console, ma appare abbigliato semplicemente, con l'ampio mantello trattenuto sulla spalla destra da una fibula a croce: Delbrück 1929, nr. 42, 174 + tav. = 284-285, 505 tr. it., e nr. 64, 248-250 + tav. = 378-380, 523 tr. it.; C[ompostella] 1990. Il dittico 'del patrizio', per la maggior parte degli studiosi a incominciare da Richard Delbrück, si data al 425 circa; ma vi è anche chi ha pensato al VI secolo ineunte. Navoni 2007, 301, con ragione ha

di viventi – benefattori o protettori – per i quali pregare pubblicamente, letti ad alta voce da un diacono dall’ambone o dal pulpito (in Oriente), oppure sussurrati da un suddiacono al sacerdote presso l’altare durante la liturgia offertoriale (in Occidente; l’usanza si sarebbe poi perpetuata nei *Libri Vitae* collocati sull’altare principale – ciò che li rendeva oggetti sacri –, soprattutto a partire dall’XI secolo); o enumerazioni di defunti da suffragare durante la celebrazione eucaristica: insomma l’equivalente, oggi, del più generico *memento* dei vivi e dei morti nel canone della messa<sup>23</sup>.

In elenchi di nomi senza dubbio consiste la maggior parte delle scritte medievali all’interno dei dittici: tanto che il termine ‘dittico’, a un certo punto, passò dal contenitore al contenuto con la semplice accezione di ‘elenco’<sup>24</sup>. Tuttavia si conoscono pure, fra le scritte medievali all’interno dei dittici tardoantichi, pericope evangeliche; parti della messa come il *Kyrie eleyson* o il *Gloria in excelsis Deo*; antifone; preghiere; e così via. Si tratta, comunque, sempre di testi assai brevi, dato lo spazio stretto e allungato dei loro supporti; e dell’uso – o riuso – di essi nelle chiese in Occidente e in Oriente (probabilmente si trattò però, nella maggior parte dei casi, di oggetti più semplici, sia per il materiale usato sia per l’assenza di una decorazione scolpita) si hanno non soltanto prove materiali, ma anche notizie letterarie già a partire dal III secolo d.C., per esempio in Cipriano nell’Africa romana, in Giovanni Crisostomo nell’Oriente greco a fine IV, in Agostino sempre in Africa al principio del V, e così via<sup>25</sup>.

---

distinto la sacralità degli elenchi dei vivi e dei morti nei dittici collocati sull’altare dal carattere sacro, probabilmente più generico, degli elenchi con nomi di vescovi cittadini o simili.

<sup>23</sup> Un buon esempio di simili elenchi onomastici è dato dal rovescio delle due valve nel dittico di Flavio Areobindo Dagalaiò Areobindo, console orientale nel 506 (vd. sopra, nt. 6), conservato nel Tesoro del Duomo a Lucca (Delbrück 1929, nr. 15, 116-117 + tav. = 211-216, 482 tr. it.), sul quale si leggono circa 26 nomi di apostoli, papi, padri della Chiesa e santi norditalici, oltre quelli del patrono di Lucca, Frediano, e di Maria Vergine. Sui *libri vitae* cf. Cracco 1992, 949s. = Cracco 2009, 220: ad esempio nel monastero di S. Benedetto a Polirone nel Mantovano, fra XI e XII secolo, un apposito *Liber Vitae* conteneva un elenco di personaggi importanti viventi per cui pregare, enumerati in ordine gerarchico decrescente da papa Urbano II all’abate Ugo di Cluny, alla duchessa Matilde con tutta la sua stirpe, agli *amici e benefactores* dell’abbazia, tra cui *in primis* non pochi membri di schiatte veneziane illustri e loro congiunti. Per il periodo più antico cf. Cracco Ruggini 1983, 132, testo di nt. 15.

<sup>24</sup> Navoni 2007; David 2007. Essere incluso nei dittici ovvero cancellato da essi, nell’uso ecclesiastico tardoantico, fu pertanto equivalente a venire considerato in comunione con la Chiesa cattolica (e quindi degno di preghiere) oppure estromesso dalla medesima come eretico, scismatico o macchiato di qualche delitto: le testimonianze in merito di Cipriano, Giovanni Crisostomo, Agostino e così via sono enumerate per esempio da Abbatepaolo 2009, 565-584 e partic. 571-573.

<sup>25</sup> David 2007, 27.

## 5. Sequenza delle valve

Molto interessante a livello interpretativo appare a questo proposito la sequenza nella lettura delle valve<sup>26</sup>. Dal momento infatti che le figurazioni dei dittici tendono quasi sempre a proporre un discorso coerente e globale<sup>27</sup>, ancora di recente si è evidenziato come, leggendosi i libri greci e latini da sinistra a destra e tale essendo spesso anche l'andamento delle iscrizioni antiche all'esterno delle valve sui dittici, la *Hauptseite* sembri spesso essere la tavoletta di destra (che la letteratura specializzata indica invece come valva B o *Verso*), immaginando il dittico chiuso e appoggiato su di una superficie piana come si suole fare anche oggi con ogni libro. Già Richard Delbrück, molti anni or sono (1929), aveva osservato il fenomeno, notando però come, nei dittici ufficiali dell'Occidente, l'iscrizione – spesso unica e completata sulla parte superiore della seconda valva – al contrario che nella *Pars Orientis* incominciava quasi sempre sul pannello sinistro esterno (tavoletta A, o *Recto*)<sup>28</sup>. Molto più tardi, tale annotazione venne ripresa da Kathleen J. Shelton a proposito del dittico di Monza, detto 'di Stilicone': l'Autrice parlò infatti a sua volta di pratiche compositive opposte nei testi orientali e occidentali e quindi anche di postura nei dittici chiusi<sup>29</sup>. In Occidente i dittici sarebbero stati dunque appoggiati su di una superficie piana con le cerniere sulla destra e la chiusura a sinistra, quanto meno nell'uso comune medievale; e soltanto aprendo l'oggetto di fronte al pubblico (in ostensione, o appeso, o sopra un leggìo) si potevano creare le condizioni per osservare entrambe le valve contemporaneamente: ciò spiegherebbe la presenza di fori ben centrati nella cornice superiore di non pochi dittici, compreso quello di Rambona a fine IX / inizi X secolo<sup>30</sup> (altri fori, più disordinatamente presenti sull'intera cornice, potrebbero segnalare invece un ripetuto riposizionamento della cerniera, o il posteriore riuso

<sup>26</sup> David 2007, 15.

<sup>27</sup> In partic. Cutler 2007, 135-136; su queste sinergie fra le due valve dei dittici (*Gesamtbildern*) già Engemann 1998, 109-130. Come scrive Cutler (136, nt. 23), «il fatto che le immagini degli esempi orientali fossero percepite come *Einzeltafeln*, quando i dittici erano uniti e come conseguenza della disposizione delle iscrizioni, non riduceva minimamente la loro capacità di rafforzarsi l'un l'altra. Come le figure sui dittici occidentali, operavano insieme, anche se avrebbero potuto essere osservate in momenti diversi. C'è qui in gioco qualcosa di più della semplice estetica; si tratta piuttosto di meccaniche cognitive».

<sup>28</sup> Per esempio nel caso dei dittici di Oreste, console a Roma nel 530 (Delbrück 1929, nr. 32, + tav., 148-150 = 252-255, 496 tr. it.) e di Basilio, che egli identificava con il console occidentale e unico del 480, Flavio Cecina Decio Basilio Jr. (*ibid.*, nr. 6, 100-103 + tav. = 190-194, 474 tr. it.).

<sup>29</sup> Shelton 1982. Come già Delbrück, Kathleen Shelton ritiene pertanto che, all'origine, le valve fossero posizionate in maniera opposta, e ipotizza che la tavoletta principale debba considerarsi quella con la figura maschile dominante, spesso presentata invece a destra; vd. però sopra, nt. 8, 12 con testo relativo, 16.

<sup>30</sup> David 2007, 28 (vd. 42, fig. 32).

delle valve nella copertina di qualche libro, oppure la presenza di perni per il fissaggio di un'eventuale montatura aurea o di una lamina d'oro sovrapposta alla scultura – secondo quanto potrebbe ad esempio testimoniare Claudiano<sup>31</sup> –, oggi scomparsi).

La norma indicata da Delbrück circa una postura opposta delle valve dei dittici in Occidente e in Oriente sembra tuttavia conoscere alcune eccezioni: per esempio quella del dittico di Flavio Asturio, console ordinario in Occidente per il 449, di cui si conserva oggi soltanto la seconda valva nel museo di Darmstadt<sup>32</sup>; mentre il dittico di Basilio – che Delbrück riteneva occidentale, riferendolo al console del 480 – secondo rigorosi studi più recenti sembra doversi rapportare invece al console orientale del 541, Anicio Fausto Albino Basilio<sup>33</sup>. A me sembra quindi più prudente lasciare ancora aperta la questione relativa a quale si debba considerare di volta in volta la valva principale, anche se per il dittico di Probo (mi limito a questo solo esempio, che conosco bene per averlo esaminato di persona)<sup>34</sup> sembra in effetti certo che la valva esterna a destra fosse quella appoggiata sul piano dell'altare, per lo meno

<sup>31</sup> *Cons. Stil.* III 346-349 (*prodigia inmanesque simul Latonia dentes, / qui secti ferro in tabulas auroque micantes / inscripti rutilum caelato consule nomen / per proceres et vulgus eant...*). Nel passo claudiano non è però chiaro se l'autore alluda a una copertura oppure a una cornice aurea; nè il dubbio viene definitivamente risolto dall'epistola II 81 di Q. Aurelio Simmaco (393/394), ove l'espressione *auro circumdatum diptychum* potrebbe alludere sia a una cornice (così ha inteso Cecconi 2002, 133 [tr. it.]), sia anche a una lamina che proteggesse la raffigurazione nel contempo decorandola, come sarebbe avvenuto in seguito per certi veneratissimi dipinti cristiani d'immagini sacre. Ancora un inventario medievale del Tesoro, nel Duomo di Monza, si riferisce al cosiddetto 'sacramentario di Berengario' (tardo secolo IX) come a *liber sacramentorum ebure et argento circumdatus*: Navoni 2007, 307.

<sup>32</sup> Flavio Asturio fu *magister utriusque militiae* in Occidente fra il 441 e il 443, suocero del poeta Merobaude (Hyd. Lem. 128, *MGH, AA*, XI, 24) e nel 449 proclamato console ordinario per l'Occidente probabilmente ad Arles: *PLRE*, II (1980), s.v. «Fl. Astyrius», 174s. Di un suo dittico consolare è conservata, come copertina di un evangelario, soltanto la seconda valva, con la scritta *mag(ister) utriuso(ue)* [per *utriusq(ue)*] *mil(ilitiae) cons(ul) oed(inarus)* [per *ord(inarius)*]; mentre della prima tavoletta - con l'inizio dell'iscrizione: *Fl(auius) Astyrius u(ir) c(larissimus) et inl(ustris) com(es) ex* - si ha copia a colori in un acquerello di Carolus Langius (Carl de Langbey, morto nel 1573) per il manoscritto della sua *Geschichte Lüttich*, e fu visto (e in seguito pubblicato) da Henry Schuermans nel 1584. Risulta che il dittico fu proprietà del Collegio di S. Martino a Liegi, fondato nel X secolo: Delbrück 1929, nr. 4, 95-99 + tav. = 184-189, 472 tr. it.; Cameron 1982.

<sup>33</sup> L'*editor* dei giochi sul dittico di Basilio (per il quale vd. sopra, nt. 21), diversamente da quanto pensava Delbrück, sembra da considerare tutt'uno con il console orientale del 541 Anicio Fausto Albino Basilio, come hanno affermato, sulla base d'interpretazioni già settecentesche, Cameron - Schauer 1982; vd. pure Bagnall - Cameron - Schwartz - Worp, 1987, 494s.; *PLRE*, II (1980), s.v. «Fl. Caecina Decius Maximus Basilius iunior» 12, 217 e III (1992), s.v. «[Fl.] Anicius Faustus Albinus Basilius» 3, 174s. Nella *Hauptseite* ormai perduta, l'iscrizione antica si completava da sinistra verso destra estendendosi sulla parte superiore di entrambe le valve: *Anic(ius) Faust(us) Albin(us) Basilius u(ir) c(larissimus)* sulla valva esterna sinistra; *et inl(ustris) ex com(es) dom(esticorum) patr(icius) cons(ul) ord(inarius)* sull'altra.

<sup>34</sup> Ulteriori particolari su questo dittico, con fonti e bibliografia relative, in Cracco Ruggini 2010.

da quando il dittico venne donato alla Chiesa come oggetto di pregio e conobbe un prolungato utilizzo liturgico (ma è possibile che continuasse un'usanza più antica): si tratta, infatti, della tavoletta più consunta, e le cerniere fra le due valve – questo è importante – sono ancora quelle originali, come ben di rado accade<sup>35</sup>. Rimase pertanto in vista per secoli la valva del dittico più apertamente cristiana, quella con Onorio recante un'insegna imperiale adorna di *chrismón* (come nella monetazione coeva) e una scritta che attribuisce alla protezione di Cristo la vittoria imperiale sul nemico.

Le scritte in inchiostro sulle due valve interne del dittico di Probo sono di parziale e difficile lettura, perché più volte raschiate ed evanescenti. Io riferirò qui i risultati ottenuti sia con un riesame autoptico, sia attraverso la rilettura delle fotografie ai raggi ultravioletti fornite dalla Soprintendenza alle Antichità di Aosta, avvalendomi anche dell'aiuto di esperti<sup>36</sup>. Senza dubbio tale revisione costituisce un avanzamento rispetto alla lettura data a suo tempo da Richard Delbrück, che non esaminò mai l'oggetto direttamente, ma si affidò soltanto alle fotografie di Augusto Pedrini (confrontate con quelle di Alinari) e a ciò che si poteva inferire da Domenico Costanzo Gazzera<sup>37</sup> (ripetuto poi anche da Pietro Toesca)<sup>38</sup>. All'interno della valva sinistra (destra al rovescio) dall'alto verso il basso si legge forse in capitale: *Al[l] e[l]uia (?) ...*. Poi, in minuscola del secolo XI: *Paraclitus spiritus sanctus quem mittet / [Pater in] no(mi)ne <no(mi)ne>* [parola ripetuta per errore e cancellata poi con un rigo] *meo ille uob(is) doce/bit ante diem ueritatem (?)*. Segue *Assumpta est uirgo Maria /* (spazio di alcune lettere, dovuto a qualche motivo materiale) *[in coe] lum et exa[ltata...] choros ange[lorum...]*: sembra essere l'*incipit* di un responsorio (*Assumpta est Virgo Maria in coelum, et exaltata est super choros angelorum, per quam salus uera credentibus illuxit*), il quale è, in sostanza, l'insieme di due antifone (*Assumpta est in altum Dei Genitrix Virgo Maria, alleluia* e *Assumpta est Maria in coelum, gaudent angeli, laudantes benedicunt Dominum*)<sup>39</sup>. Si tratta in ogni caso di

<sup>35</sup> Vd. sopra, nt. 17. Delbrück 1929, 19 = 92 tr. it., ricorda soltanto due casi, entrambi occidentali: quello appunto del dittico di Anicio Petronio Probo console nel 406, conservato ad Aosta nel Tesoro del Duomo (*ibid.*, nr. 1, 84-87 + tav. = 171-174 tr. it.); e quello del dittico - a sua volta perfettamente conservato con entrambe le valve nel Museo Civico Cristiano di Brescia - di Flavio Narnio Manlio Boezio, console ordinario per il 487 (per cui vd. sopra, testo corrispondente a nt. 17), ove la scritta sovrastante alla figura del console, che incomincia sulla tavoletta esterna sinistra per poi terminare sulla tavoletta esterna destra, si trova quindi di sicuro ancora nella posizione originaria.

<sup>36</sup> In particolare ringrazio Guglielmo Cavallo dell'Università di Roma 1-*'La Sapienza'*, e mio marito Giorgio Cracco dell'Università di Torino.

<sup>37</sup> 1835.

<sup>38</sup> 1911, 37s.

<sup>39</sup> Hesbert III (1968), 60, nrr. 1502, 1503, e IV (1970), 32, nr. 613: i versetti figurano in antifonari su manoscritti del IX, X, XI, XII, XIII e XV secolo (*cursus Romanus* e *cursus monastico*: vd. *ibid.*, I [1963] e II [1965]), provenienti in larga prevalenza dalle aree francesi, tedesche, svizzere e, in un caso, anche lombarde.

un testo recitato nella festa dell'Assunta il 15 agosto, la prima – da un punto di vista storico – in onore della Vergine: ché molte chiese antiche dedicate a Maria Vergine solevano celebrare la loro festa patronale proprio il 15 agosto; e la cattedrale di Aosta fu dedicata a Maria quanto meno a partire dalla sua ricostruzione nell'XI secolo<sup>40</sup>. La coincidenza fra l'antifona mariana (assai antica) e la dedicazione a Maria della chiesa aostana (pure assai antica) potrebbe dunque costituire un altro indizio importante sulla presenza del dittico di Probo nella cattedrale di Aosta fin da epoca remota<sup>41</sup>.

Infine ancora al di sotto, sulla valva sinistra interna, si legge più chiaramente, in minuscola cancelleresca di età gotica: *Anno D(omi)ni MCCCIL ind(icione) II fuit pestilencia / magna p(er) totum mundum moriencium sed / nulla exfusio sanguinis et erat morbus contagiosus*<sup>42</sup>. La data è pertanto il 1349, e non il 1340 che vediamo in Richard Delbrück, frutto di una lettura errata e che non corrisponde affatto nell'indizione indicata, la II, quando l'indizione era invece la IX e ancora non si era diffusa l'epidemia (il medesimo errore si trova pertanto in Toesca). Sembra evidente che si tratta qui della celebre epidemia di peste nera che fa da cornice anche al *Decamerone*, la quale imperversò a Firenze fra il 1349 e il 1353 uccidendo il 35/50% della popolazione, e fu descritta da Giovanni Boccaccio nell'*Introduzione* alla prima giornata. Nel testo boccacciano spiccano due particolari per noi interessanti: innanzitutto che pure a Firenze vi furono «umili supplicazioni» ecclesiastiche; e poi che i più morivano «senza alcuna febbre o altro accidente» (*sed nulla exfusio sanguinis*, dice il nostro testo). La pestilenza era arrivata in Occidente con le navi genovesi provenienti dalla base commerciale a Caffa in Crimea, nell'ottobre 1397; e il contagio si diffuse fulmineamente in Europa nel 1348 e 1349, già in quell'anno devastando, oltre all'Italia e alla Francia, anche la Gran Bretagna, la Germania, l'Austria, e poi assalendo paesi atlantici più al nord come la Scozia e la Scandinavia, nonché la Spagna (in seguito essa avrebbe continuato a serpeggiare in Europa almeno fino al 1441)<sup>43</sup>.

Pure quest'ultima iscrizione sulla valva interna di destra nel dittico di Probo (supplica alla misericordia divina, secondo ogni verisimiglianza collocata sull'altare) sembra confermare una presenza continuativa del dittico di Probo ad Aosta. Ma che ne era stato prima dell'XI secolo? Si potrebbe formulare qualche ipotesi, destinata però a rimanere tale, almeno per ora. Si potrebbe ad esempio pensare a un dono

---

<sup>40</sup> A Maria erano dedicate anche altre chiese piemontesi assai vetuste, come quella di Vercelli fin dal tempo del protovescovo Eusebio nel cuore del IV secolo, e una fra le tre più antiche di Torino, assieme con S. Salvatore e S. Giovanni).

<sup>41</sup> Delbrück riporta soltanto la scritta - in parte errata - *assumptus est...*

<sup>42</sup> Delbrück riporta soltanto *anno dni mcccxl* (invece di *MCCCIL*) *ind II fuit pestilencia / magna p(er) totum mundum moriencium... / et erat morbus contagiosus*, e segna una lacuna fra *moriencium* e *et erat morbus contagiosus*. L'Autore annota peraltro che tutte le iscrizioni andrebbero meglio decifrate.

<sup>43</sup> Ulteriori particolari, con valutazione approssimativa delle vittime in base al forte calo del gettito fiscale annuo dopo il sopravvenire dell'epidemia, in Fossier 1983, 55-58.

al vescovo di Aosta da parte di Berengario I, marchese e duca del Friuli e re d'Italia dal 915 in avanti, come nel caso degli avorî donati al Duomo di Monza (egli poteva avere acquisito il dittico dagli eredi di qualche potente personaggio dell'aristocrazia aquileiese-gradense)<sup>44</sup>; oppure – forse meglio – da parte di suo nipote (figlio della figlia Gisla) Berengario II, marchese d'Ivrea e a sua volta re d'Italia dal 950, esponente di una fra le potenti casate colpite da Ugo di Provenza, quella anscarica, e quindi particolarmente interessato a ingraziarsi il vescovo di una città come Aosta, fortezza e luogo di transito pricipalissimo verso la Francia (egli poteva anche aver avuto il manufatto da Berengario I)<sup>45</sup>.

## 6. Per concludere

Ritornando ora, più in generale, alla fortuna dei dittici nel Medioevo dopo la loro nascita come genere nuovo in età tardoantica, mi rendo conto di avere esposto problemi storici ancora aperti, piuttosto che avanzare concrete proposte per risolverli (almeno in parte). Riassumo comunque qui i principali nodi storici da me incontrati.

a) Chi furono i committenti primitivi dei dittici e dove, nei varî casi, possiamo geograficamente collocarli? A Roma, a Costantinopoli o altrove?

b) Quali furono le botteghe cui tali ricchi committenti si rivolsero nei grandi centri dell'Oriente o dell'Occidente, prescindendo da dove essi solevano risiedere?

c) Chi furono i destinatari? Soprattutto personaggi di corte o gli Augusti stessi in entrambe le *Partes imperii*, senza dubbio. Ma ciò concorre a rendere ancora più difficile rispondere agli interrogativi che qui precedono.

d) Come distinguere con buona sicurezza certi dittici d'uso profano da quelli commissionati invece *ex novo* da chiese cristiane?

e) In quale misura è ancora possibile, caso per caso, ricostruire le vicende di un dittico nel Medioevo (e oltre) nelle sue varie 'tappe', da un'eventuale eredità come oggetto prezioso di famiglia alla successiva donazione a una chiesa, fino all'acquisizione da parte di una collezione privata e, da ultimo, di un museo sacro o profano (specie dal Settecento in avanti)?

f) Perché, in varie epoche, ebbe luogo un indiscutibile 'risucchio' di tali manufatti verso l'Europa, anche per esemplari realizzati o donati in Oriente? E quali ne furono via via le ragioni (gusto, moda e quindi commercio? O motivazioni di cultura e/o di fede, legate a certi modi di pensare?).

g) A che cosa furono funzionali i dittici profani tardoantichi? Quelli realizzati

<sup>44</sup> A[ugusto] Li[zier], s.v. «Berengario I», *E. I.*, VI, Roma 1930, 693. Per i manufatti d'avorio donati da Berengario I alla cappella regia di Monza, cf. Navoni 2007, 307.

<sup>45</sup> A[ugusto] Li[zier], s.v. «Berengario II», *E. I.*, VI, Roma 1930, 693; Settia 1998, 75-117 e partic. 94, 112.

per commemorare ufficialmente la nomina a certe magistrature dispongono di una dimostrazione limpida ed esaustiva almeno per quanto riguarda la loro esistenza (IV-VI secolo); ma quelli legati ad altre eventuali occasioni (del tutto 'private' come sacerdozi, nozze, funerali, ecc.) restano tuttora nel vago (salvo quando si tratta di dittici cristiani commissionati *ex novo*).

h) In quale rapporto si pone il primitivo uso profano di tali manufatti rispetto ai successivi utilizzi liturgici cristiani? (come oggetto prezioso ricevuto a un certo punto in dono, oppure come modello a monte di una diretta committenza cristiana?). In certi casi poté infatti trattarsi, semplicemente, d'una trasmissione passiva di oggetti di pregio; ma, per lo più, s'intravedono legami profondi sia fra la decorazione tardoantica delle valve esterne e le interpretazioni cristiane successive (prevalentemente allegoriche, ma talora con ritocchi nella stessa iconografia come nel dittico detto 'di Davide e Gregorio' già ricordato), sia fra le scritte profane originarie esterne (celebrazioni di magistrature legate alla sacralità imperiale) e forse anche interne (enumerazioni datanti, pure qui, di magistrature) e poi quelle cristiane sulle facce interne delle tavolette (elenchi di nomi legati alla sacralità della nuova fede).

i) Come furono posizionate le valve di un dittico nella Tarda Antichità e poi nel Medioevo? La contrapposizione fra uso orientale e uso occidentale affermata da Delbrück sembra essere tendenzialmente nel vero; ma si conoscono anche eccezioni, per lo meno apparenti.

l) Si trattò senza dubbio di prodotti artistico-artigianali commissionati solo all'interno delle *élites*: con una certa parsimonia peraltro, dato il loro costo elevato sia per una materia prima rara come l'avorio, sia per la lavorazione raffinata, proveniente forse anche da botteghe lontane. Ma – e questo è un aspetto senza dubbio interessante – essi furono concepiti per essere esposti in bella vista nelle case nobili come *status symbols* e venire ammirati da tutti, anche dal popolo e dalle clientele delle grandi famiglie (come par testimoniare Claudiano), onde meglio definire lo *status* sociale del ceto superiore<sup>46</sup>.

Con il tempo e con il progredire, caso per caso, d'indagini archeologiche anche storicamente sempre più sensibili, alcune di queste domande potranno forse ricevere risposte più certe, da enigmi antiquari trasformandosi in «espressioni mutevoli della prassi tardoantica e medievale»<sup>47</sup>; altre, invece, resteranno inevase, prive di soluzioni sicure o per lo meno soddisfacenti. Ma la ricerca procederà, sempre.

---

<sup>46</sup> Claudiano, fra IV e V secolo, scrive di «grandi zanne d'avorio, lavorate con il ferro per ottenerne placche e scintillanti d'oro per dare scritte brillanti con il nome del console, che circolavano «sia fra le *élites* sia fra il popolo» (*Cons. Stil.* III 346-349: vd. sopra, nt. 31); Ennod. 49 (*Opusc. 2: Libellus pro synodo*), 133, *MGH, AA*, VII, 66s., parla da parte sua dell'uso di distribuire vesti ai poveri nel momento dell'*adventus* consolare; più approfonditamente Cracco Ruggini 2010, testo corrispondente alle nt. 74-78.

<sup>47</sup> Cutler 2007, 153.



## IMMAGINI



Fig. 1: *Missorum* di Teodosio alla Real Academia de la Historia, Madrid.

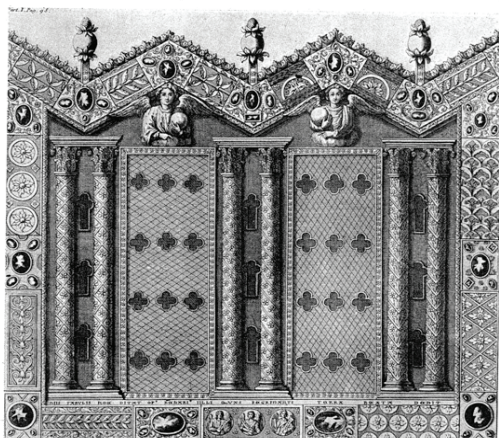
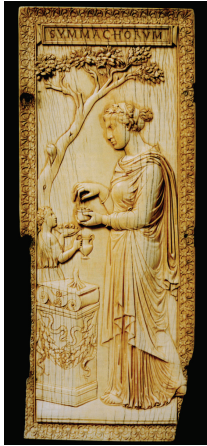


Fig. 2 Disegno settecentesco del distrutto reliquiario di S. Bercario nell'abbazia di Montier-en-Der (Haute Marne).



Fig. 3 Disegno settecentesco delle ante interne del reliquiario di S. Bercario (dittico dei Simmachi e dei Nicomachi).



**Fig. 4** Valva dei Simmachi al Victoria and Albert Museum (London).



**Fig. 5** Valva dei Nicomachi al Musée du Moyen Âge (Paris).



**Fig. 6** Dipinto tardo-ottocentesco di L. Alma Tadéma all'Art Museum di Cincinnati (una delle due dame tiene in mano il dittico dei Simmachi e dei Nicomachi).



**Fig. 7** Dittico detto 'del poeta e della musa' nel tesoro del Duomo di Monza.



**Fig. 8** Dittico detto 'di Davide e Gregorio' nel Tesoro del Duomo di Monza.



**Fig. 9** Dittico detto ‘di Stilicone’ nel Tesoro del Duomo di Monza.



**Fig. 10** Dittico di Anicio Petronio Probo nel Tesoro del Duomo di Aosta.



**Fig. 11** Dittico di Narnio Manlio Boezio nel Museo Civico Cristiano di Brescia.



**Fig. 12** Dittico di Flavio Anastasio al Cabinet des Médailles (Paris).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abbatepaolo 2004

Marilena Abbatepaolo, *Rassegna generale di fonti e studi sui 'Diptycha eburnea' della tarda antichità*, «Bollettino di studi latini» XXXIV (2004), 169-209.

Abbatepaolo 2009

Marilena Abbatepaolo, *I dittici consolari tardoantichi*, con tr. it. di Delbrück 1929, Bari 2009.

Arce 2007

J.A[rce], *I.1.2. Il 'missorium' di Teodosio I*, in G.P.Brogiolo – Alexandra Chavarría (edd.), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia, Catalogo della mostra, Torino 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008*, Milano 2007, 46-47

Bagnall – Cameron – Schwartz – Worp 1987

R.S.Bagnall – Al.Cameron – S.R.Schwartz – K.A.Worp, *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta (Georgia) 1987.

Baratte 2008

F.Baratte, *La vaisselle d'argent à l'époque théodosienne. 'Renaissance classique' ou fin de l'art antique?*, «Antiquité Tardive» XVI (2008), 195-208.

Bowes 2001

Kimberly Bowes, *Ivory Lists: Consular Diptychs, Christian Appropriation and Polemics of Time in Late Antiquity*, «Art History» XXIV/3 (2001), 338-357.

Caillet 1985

J.-P.Caillet, *L'Antiquité Classique, le Haut Moyen-Âge et Byzance au Musée de Cluny*, Paris 1985.

Caillet 1986

J.-P.Caillet, *L'origine des derniers ivoires antiques*, «Revue de l'Art» LXXII (1986), 7-15.

Cameron 1982

Al.Cameron, *A Note on Ivory Carving in Fourth Century Constantinople*, «American Journal of Archaeology» LXXXVI (1982), 126-129.

Cameron – Schauer 1982

Al.Cameron – Diane Schauer, *The Last Consul and His Diptych*, «Journal of Roman Studies» LXXII (1982), 126-145 + tavv. IV-VIII.

Camodeca

G.Camodeca, *Dittici e trittici nella documentazione campana (8 a. C. – 79 d. C.)*, in David 2007, 81-107.

Cassanelli 2007

R.Cassanelli, *I modi della trasmissione. Dai tesori altomedievali ai musei d'arti applicate*, in David 2007, 317-329,

Cecconi 2002

G.A.Cecconi, *Commento storico al libro II dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 2002.

Citti – Ziosi 2007

F.Citti – A.Ziosi, *'Diptycha ex ebore': osservazioni per uno studio lessicale*, in David 2007, 45-71.

C[ompostella] 1990

C[arla] C[ompostella], *1c,3d, Missorium di Teodosio*, in *Milano capitale dell'impero romano (286-402 d.C.). Catalogo della mostra, 24 gennaio – 22 aprile 1990*, Milano 1990, 46-47.

C[ompostella] 1990

C[arla] C[ompostella], *5b.1b, Dittico 'del patrizio'*, in *Milano capitale dell'impero romano (286-402 d.C.). Catalogo della mostra, 24 gennaio – 22 aprile 1990*, Milano 1990, 340.

Conti – Frazer 1990

R.Conti – Margaret Frazer, rielaborazione de *Il Duomo di Monza. I tesori*, 1896, Milano 1990.

Cracco 1992

G.Cracco, *I testi agiografici nella Venezia del Mille*, in Lellia Cracco Ruggini – M.Pavan e G.Cracco – G.Ortalli (edd.) *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima, I (Origini – Età ducale)*, Roma 1992, 923-961 = G.Cracco, *Tra Venezia e la Terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, Roma 2009, 183-227.

Cracco Ruggini 1983

Lellia Cracco Ruggini, *Bagaudi e Santi Innocenti. Un'avventura fra demonizzazione e martirio*, in E.Gabba (ed.), *'Tria corda'. Scritti in onore di A.Momigliano*, Como 1983, 121-142.

Cracco Ruggini 2010

Lellia Cracco Ruggini, *Tra fine IV e inizi V secolo in due dittici: qualche problema*, «Felix Ravenna», 157-160, 2001-2004 [2010] (*'Il secolo dei dittici'*). «Seminario Internazionale, Bologna-Ravenna, 15-16 maggio 2009», 75-120.

Cutler 1984

A.Cutler, *The Making of the Justinian Diptychs*, «Byzantion» LIV (1984), 75-115.

Cutler 1993

A.Cutler, *Five Lessons in Late Roman Ivory*, «Journal of Roman Archeology» VI (1993), 167-192 = Id. 1998, II.

Cutler 1995

A.Cutler, *Le "Consulardiptychen" de Richard Delbrück et l'hégémonie de la "klassische Archäologie"*, «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», 1995, 393-410 = Id. 1998, VII.

Cutler 1998

A.Cutler, *Late Antique and Byzantine Ivory Carving*, Aldershot 1998.

Cutler 2007

A.Cutler, *Il linguaggio visivo dei dittici eburnei. Forma, funzione, produzione, ricezione*, in David 2007, 131-161.

Dagron 2007

G.Dagron, *From the 'mappa' to the 'akakia': Symbolic Drift*, in Hagit Amirav – B.ter

- Haar Romeny, *From Rome to Constantinople. Studies in Honour of Averil Cameron*, Leuven-Paris-Dudley (Ma) 2007, 203-219.
- David 2007  
M.David, *Elementi per una storia della produzione dei dittici*, in David 2007, 13-43.
- David 2007  
M.David (ed.), *'Eburnea diptycha'. I dittici d'avorio tra antichità e Medioevo*, Bari 2007.
- Delbrück 1929  
R.Delbrück, *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin-Leipzig 1929 = tr. e nuova ed. it. in Abbatepaolo 2009.
- Engemann 1998  
J.Engemann, *Zur Anordnung von Inschriften und Bildern bei westlichen und östlichen Elfenbeindiptychen des vierten bis sechsten Jahrhunderts*, in *'Chartulae'. Festschrift für Wolfgang Speyer*, Münster 1998, 109-130.
- Evans – Holcombe – Hallman 2000-2001  
Helen C.Evans – Melanie Holcombe – R.Hallman, *The Art of Byzantium*, «Metropolitan Museum of Art Bulletin» LVIII (2000-2001), nr. 4.
- Fossier 1983  
R.Fossier, *Storia del Medioevo*, III (*Il tempo delle crisi, 1250-1520*), Torino 1983 (ed. orig. *Histoire du Moyen Âge*, Paris 1983).
- Franzoni 1993  
C.Franzoni, *La tradizione negli occhi. L'arte del mondo romano nel Medioevo*, in S.Settis (ed.), *Civiltà dei Romani*, I (*Un linguaggio comune*), Milano 1993, 268-290.
- Freedberg 1989  
D.Freedberg, *The Power of Images. Studies in the History and Theory of Response*, Chicago 1989.
- Hesbert 1963-1979  
R.G.Hesbert, *Corpus Antiphonalium Officii*, 6 voll., Roma 1963-1979.
- Gazzera 1835  
D.C.Gazzera, *Dichiarazione di un dittico consolare inedito della Chiesa Cattedrale della città di Aosta*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino» XXXVIII (1835), 225-239 + un disegno litografico f.t.
- MacCormack 1995  
Sabine G.MacCormack, *Arte e cerimoniale nell'antichità*, Torino 1995 (ed. orig. *Art and Ceremony in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1981).
- Melucco Vaccaro 1993  
Alessandra Melucco Vaccaro, *'Hierosolimam adiit [...] tabulas eburneas optimas secum deportavit'*, «Arte Medievale» II ser. VII/2 (1993), 1-19.
- Navoni 2007  
M.Navoni 2007, *I dittici eburnei nella liturgia*, in David 1997, 299-315.
- Olovsson 2005  
Cecilia Olovsson, *The Consular Image. An Iconological Study of the Consular Diptychs*, Oxford 2005.

Querci – De Caro 2007

Eugenia Querci – S.De Caro (edd.), *Alma Tadéma e la nostalgia dell'antico. Catalogo della mostra, Museo Archeologico di Napoli, (19 ottobre 2007 - 2 marzo 2008)*, Milano 2007.

Ravegnani 2006

Elisabetta Ravegnani, *Consoli e dittici consolari nella tarda antichità*, Roma 2006.

Rivolta Tiberga

Paola Rivolta Tiberga, *Commento storico al libro V dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1992.

Settia 1998

A.Settia, *L'Alto Medioevo*, in G.Cracco con la collab. di A.Piazza (ed.), *Storia della Chiesa di Ivrea, I. Dalle origini al XV secolo*, Roma 1998.

Shelton 1982

Kathleen J.Shelton, *The Diptych of the Young Office Holder*, «Jahrbuch für Antike und Christentum» XXV (1982), 132-171.

Spier 2003

J.Spier, *A Lost Consular Diptych of Anicius Auchenius Bassus (A.D. 408) on the Mould of an ARS Plaque*, «Journal of Roman Archaeology» XVI (2003), 350-353.

Toesca 1911

P.Toesca, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Aosta*, Roma 1911.

Volbach 1916

W.F.Volbach, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters*, Mainz a. R. 1916 (1952<sup>2</sup>, 1976<sup>3</sup>).